

UNIVERSITÀ

LAUREE BREVI
POCO EFFICACI

di VINCENZO MILANESI *

Il tema del rapporto tra università e mondo del lavoro è importantissimo da affrontare in una fase storica caratterizzata ormai da un periodo abbastanza lungo di crisi economica a livello non solo nazionale. E nel nostro Paese, che più di altri sembra risentire degli effetti negativi di tale congiuntura, proprio in questi anni le università stanno sperimentando una riforma della didattica, il cosiddetto "3+2", che ha cambiato profondamente la struttura dei percorsi formativi nei nostri Atenei. Questo cambiamento dell'architettura complessiva del nostro sistema universitario è stata motivata principalmente dall'esigenza di rendere i titoli di studio, cioè le lauree, più facilmente e più rapidamente "spendibili" sul mercato del lavoro intellettuale del nostro Paese.

La riforma del "3+2" è stata introdotta da troppo poco tempo perché si possano dare oggi giudizi definitivi su come essa abbia funzionato, se cioè sia stata in grado di rispondere davvero all'esigenza da cui è nata. Ci vorranno ancora alcuni anni di sperimentazione per poterlo dire. Già ora però gli Atenei più attenti ai problemi della didattica universitaria stanno verificando con un monitoraggio per dir così interno i primi risultati della riforma. Ed è apparso subito chiaro che due sono i principali difetti del modo in cui si è modificato l'assetto della didattica universitaria: il primo è l'eccessiva frammentazione dei corsi di studio, la parcellizzazione dei saperi che si è introdotta creando un numero troppo alto di lauree triennali e con obiettivi formativi troppo ristretti. Il secondo, collegato a questo, è che si è ridotto eccessivamente lo spazio per le discipline "di base", quelle spesso spregiativamente (ma superficialmente) definite "generaliste", che sono però quelle che davano lo spessore formativo alle nostre lauree conseguite prima della riforma.

(Segue a pagina 23)

* Rettore dell'Università di Padova

Nessuno deve infatti illudere i nostri giovani che sia sufficiente un tratto di pena legislativo per garantire loro lavori permanenti. An-

zi, quando lo si fa, si produce l'effetto opposto del passaggio dalla precarietà alla condizione ancor peggiore della totale esclusione dal mercato del lavoro regolare.

In secondo luogo, se davvero le forme flessibili portassero la responsabilità della precarizzazione dei nostri giovani, il destinatario di ogni critica dovrebbe essere il pacchetto Treu che ha introdotto, nella fase del primo accesso al lavoro, flessibilità ancor maggiori della proposta francese. Basti pensare al tirocinio gratuito di un anno che costituisce un'incertezza ben maggiore di un allungamento allo stesso tempo del periodo di prova in un contratto permanente.

Ai nostri giovani dobbiamo quindi rivolgere piuttosto un messaggio nel segno della responsabile volontà di utilizzare le opportunità che si stanno producendo con la riforma delle istituzioni relative al sistema educativo e al mercato del lavoro. Determinante è in particolare l'utilizzo dei servizi di orientamento per scegliere il percorso educativo più corrispondente alle proprie attitudini e non alle proprie pigrizie. Essenziale è la tempestività di conclusione quantomeno di un ciclo educativo fino alla prima laurea alternando, se possibile, lo studio con esperienze lavorative - anche manuali - che concorrono a formare la persona. Un sostegno decisivo verrà infine offerto, da un lato, dai nuovi servizi di accompagnamento al lavoro come la "Borsa" e i nuovi intermediari privati e, dall'altro, dai contratti di apprendistato voluti da Marco Biagi per-

ché il primo accesso al lavoro sia caratterizzato da un robusto investimento formativo. La sicurezza che i giovani devono cercare è infatti nella loro occupabilità, ovvero in un obiettivo bagaglio di competenze che renda conveniente all'impresa mantenerli presso di sé ed anzi evitare che si rivolgano ad un altro datore di lavoro.

Maurizio Sacconi

LAUREE

I nostri "vecchi" laureati ci erano invidiati da tutto il mondo, per la loro preparazione solida che ha dato loro una marcia in più rispetto ai laureati degli altri Paesi europei e a quelli formati nelle Università degli Stati Uniti. Il problema nasceva dal fatto che i nostri laureati, si diceva, arrivavano a conseguire la laurea più tardi rispetto a quanto succede all'estero, e quindi si immettevano nel mondo del lavoro ad una età più elevata.

Oggi il numero dei laureati "triennali" è aumentato, ed è diminuito sensibilmente il numero degli studenti che si laureano "fuori corso". Merito questo senz'altro della riforma del "3+2", indubbiamente. Ma se guardiamo alle statistiche sull'assorbimento di questi laureati da parte del mondo del lavoro, c'è di che essere ab-



bastanza perplessi.

Ci sono dei dati, forniti dall'indagine "Excelsior" di Unioncamere, che fanno riflettere. Sulle 650.000 circa assunzioni previste nel settore privato, solo l'8,8% riguarda i laureati. Mentre ci stiamo ormai avvicinando al traguardo del 20% dei giovani tra i 25 ed i 35 anni che hanno conseguito una laurea.

Se aggiungiamo che solo un sesto delle domande di laureati che vengono dal settore privato richiedono esplicitamente una laurea triennale, c'è davvero di che riflettere.

Sarà anche vero che in Italia ci sono pochi laureati, se si fanno confronti con altri Paesi (anche se bisogna andarci cauti con analisi che mettono a confronto sistemi universitari molto diversi tra loro, come sono tutt'ora quelli dei Paesi europei).

Ma è a partire da questi dati e da queste semplici considerazioni che converrà ragionare nell'immediato futuro.

Bisognerà allora fare grande attenzione negli Atenei all'orientamento dei giovani, per non dare i illusioni di facili inserimenti nel mondo del lavoro con l'acquisizione di lauree che serviranno senz'altro per far crescere la cultura ed il livello di maturazione intellettuale dei giovani, ma che non garantiranno affatto automatici o facili inserimenti nel mondo delle professioni solo perché si è acquisita una laurea.

E sarà bene anche che si approfondisca la necessaria analisi critica su come abbiamo costruito i nuovi percorsi formativi. Cercando possibilmente di non dimenticare mai che l'università non è una scuola professionale, e che prima di tutto deve dare ai giovani la capacità di crescere intellettualmente durante tutta la loro vita lavorativa, non solo insegnare loro a svolgere una professione oggi.

Ma anche due altre rifles-

sioni ci vengono suggerite da questi dati. La prima: siamo sicuri che le aziende italiane non stiano sbagliando alimentando una domanda così bassa di lavoro intellettualmente qualificato? La seconda: è in grado il settore privato di esprimere una domanda realisticamente sensata di come dovrebbero essere formati i giovani di cui le aziende hanno bisogno diciamo di qui a cinque o dieci anni, proponendo insieme stime altrettanto sensate dei fabbisogni prevedibili per tipologia di laurea? Se sì, che si facciano avanti gli uffici studi delle varie associazioni di categoria e di Confindustria. Il sistema universitario del Paese ha bisogno di "input" seri e documentati. Molto meno di chiacchiere demagogiche e di accuse (non si sa poi quanto fondate) di "autoreferenzialità".

Vincenzo Milanese